

accompagnavano il *Preludio VIII* di quella splendida accolta di preludi e fughe che Giovanni Sebastiano Bach tracciava per il clavicembalo. Trascritto da Riccardo Zandonai per archi, armonio ed arpa, parve costituire una rivelazione, non per l'ignaro soltanto, ma chissà? forse per qualche pianista, magari, di professione, ancor consueto, come molti lo sono, a considerare la musica del Grande arida ed angolosa. La compatta massa degli archi svolgendo con continuità ed intensità di suono il caldo colloquio, poneva in luce quell'inesauribile lirismo che affiora da tutta la produzione bachiana, anche là ove ne appare più intricato il tessuto.

Trascrizioni come queste, quando non intaccano la forma e la sostanza dell'opera d'arte, se possono esser discutibili, giovano, comunque a fini divulgativi, e nello stabilire un legame tra la nostra sensibilità e quella di un'altra epoca, a riavvicinarci ad essa, a conoscerla, e talora a meglio intenderla.

Dato significativo di cronaca: la replica del pezzo.

Sorvoliamo su altre « novità » che ci permettevano di misurare meglio in quantità ed in qualità la produzione sterminata di Haydn e di Mozart — due sinfonie, e una *suite* mozartiana nella revisione di Steinbach, — lo spirito di Rossini coll'*ouverture* di *Un viaggio a Reims* che lo Zandonai trasse dalla biblioteca del Liceo di Pesaro, e la vivacità di Grétry in una *suite* tutto brio ed *humour*.

Accenniamo piuttosto, all'Oratorio di Carissimi che Alceo Toni ci allestiva in una edizione pregevole. Il componimento, sebben lontano nello spirito da noi e forse un poco sovraccarico nella trattazione orchestrale odierna, lasciava, tuttavia, una sensazione profonda: non solo là ove il discorso in piena libertà aderisce al testo e lo permea e lo esalta in plastici declamati — magnifico il dialogo tra il Re e le due madri — ma ove esso si condensa in curitriche architetture. E' la monodia che affiora. Così

anche a voler prescindere dalla solennità veramente biblica *Il Giudizio di Salomone* manifesta un lato specifico ed interessante: lascia, cioè, intravedere, attraverso le pieghe un poco elementari, una tendenza particolare tutta propria della razza che creava il melodramma e che sulla scena, appunto, doveva trovare piena attuazione: quel modo di concepire il linguaggio musicale in funzione di attualità, come diretta espressione di stati d'animo presenti, consentanei al gesto, esteriorizzati, in divenire, in azione.

La riesumazione anche come addentellato storico, merita lode incondizionata. Molta musica vocale-sinfonica sei e settecentesca e pur degna di uno sguardo, giace presso le biblioteche de' Conservatori o degli Editori.

Già l'aver stabilito il contatto fra dispersi organismi quali la Corale del Regio, la Palestrina e l'Orchestra induce nelle migliori speranze. Auguriamoci che l'iniziativa abbia seguito e che le energie e le fatiche singole possano trovare in un crescente accordo una nuova ragion d'essere, proficua per ognuno e per la cultura musicale cittadina.



Ragguardevole è pure il numero delle composizioni novissime cui gli ascoltatori dimostrarono di interessarsi veramente.

Di Ottorino Respighi il maestro Franco Ghione includeva il poema sinfonico *Feste romane* ove il magistero strumentale dell'insigne musicista ancora una volta si afferma con indiscutibile abilità: partitura rutilante, forse più irrequieta che viva e che alla fine parve troppo indulgere verso forme popolareggianti. Non saremmo, però, alieni dal credere che il ricorso ad un noto ritornello di schietta marca romanesca voglia essere anzichè una burla in danno dell'ascoltatore od un pretesto di facil successo, un motivo comico di contrasto tra il fastoso ambiente dell'Urbe che il compositore rievoca in precedenza.